



Claudio Povolo
**La giusta vendetta. Il furore di un
giovane gentiluomo del Cinquecento**

Parole chiave: Vendetta, Faida, Furore, Processo, Cinquecento (sec. XVI)

Keywords: Vengeance, Feud, Fury, Process, XVI century

Contenuto in: Per Furio. Studi in onore di Furio Bianco

Curatori: Alessio Fornasin e Claudio Povolo

Editore: Forum

Luogo di pubblicazione: Udine

Anno di pubblicazione: 2014

Collana: Tracce. Itinerari di ricerca/Area umanistica e della formazione

ISBN: 978-88-8420-875-0

ISBN: 978-88-8420-977-1 (versione digitale)

Pagine: 179-195

DOI: 10.4424/978-88-8420-875-0-15

Per citare: Claudio Povolo, «La giusta vendetta. Il furore di un giovane gentiluomo del Cinquecento», in Alessio Fornasin e Claudio Povolo (a cura di), *Per Furio. Studi in onore di Furio Bianco*, Udine, Forum, 2014, pp. 179-195

Url: <http://217.194.13.218:9012/forumeditrice/percorsi/storia-e-societa/tracce/per-furio/la-giusta-vendetta-il-furore-di-un-giovane>

LA GIUSTA VENDETTA. IL FURORE DI UN GIOVANE GENTILUOMO DEL CINQUECENTO

Claudio Povolo

Cornedo (Vicenza), notte del 4 febbraio 1576
(uomini vestiti di tela nera)

Quegli uomini sembravano conoscere bene il palazzo in cui il figlio e suo padre abitavano. Nonostante l'oscurità della notte, quattro di loro erano entrati silenziosamente attraverso il giardino e il frutteto, superando le tre cinta di mura che lo circondavano, mentre altri erano rimasti in attesa, all'esterno, con i loro cavalli. Erano saliti, guardinghi, per la scalinata di pietra, sino al primo piano; avevano poi percorso, sicuri, le prime due stanze; ed erano infine entrati nella piccola camera in cui, padre e figlio, si ritrovavano davanti al camino acceso. Il figlio li vide improvvisamente nei loro abiti scuri e con il volto interamente coperto da un lugubre cappuccio nero. Nelle loro mani stringevano lunghi pugnali che scintillavano alla luce fioca del lume. Senza alcuna parola si avventarono sul padre, colpendolo ripetutamente, con furore e determinazione. La colluttazione fu breve e violenta. L'uomo cadde spasmodicamente, quasi incredulo di fronte a quanto stava avvenendo. Il figlio si scagliò contro uno degli assalitori, ma venne colpito con il manico di un coltello. Quasi dovessero condurre a termine un rituale prestabilito, i quattro afferrarono poi l'uomo rantolante e lo trascinarono sul trespolo della tavola rovesciatasi durante la lotta. E come macellai provetti affondarono i loro pugnali nella sua gola sino quasi a staccarne la testa dal busto. Atterrito ed inebetito, il figlio saltò giù dalla finestra dello stanzino e si rifugiò in una vicina abitazione, nascondendosi sotto un letto. Pochi attimi dopo sentì il rumore dei cavalli che si allontanavano. Per mesi e mesi l'incubo di quella aggressione violenta s'impadronì di tutto il suo essere. Ma negli anni seguenti la sua mente ripercorse e sezionò con lucida e fredda emozione quanto era accaduto quella notte del 4 febbraio 1576.

Marcantonio Trissino aveva circa dodici anni quando, nel febbraio del 1576, il padre Ciro venne ucciso nel palazzo di famiglia di Cornedo da quegli uomini

che sembravano essere improvvisamente usciti dagli inferi per compiere una vendetta crudele ed inesorabile. La notizia si sparse rapidamente per la città¹. Il podestà Nicolò Donà informò il Consiglio dei Dieci, allegando alla sua lettera pure una supplica della vedova². Come quest'ultima riferiva, l'indagine avviata dal giudice cittadino non era approdata a nulla. E lei stessa, con i figli, non era stata in grado di indicare con certezza gli esecutori e i mandanti dell'orribile omicidio, anche se lasciava trapelare come questi ultimi dovessero essere persone molto potenti. Un delitto tanto più inspiegabile, in quanto, aggiungeva la donna, *Ciro Trissino non aveva alcun nemico*³. E d'altronde, ella e i figli, temendo per la loro stessa vita, non osavano manifestare apertamente i loro sospetti⁴. Di quanto era accaduto, come osservavano sia il podestà che la vedova, stupiva l'eccesso di crudeltà che, insieme al fatto che nulla era stato sottratto dalla casa, suggeriva inequivocabilmente il movente della vendetta. Inoltre i vestiti indossati da quegli uomini, e le modalità stesse dell'omicidio, enfatizzavano la dimensione rituale della violenza compiuta:

Il conte *Ciro Trissino* in villa di *Cornedo*, nella sua casa dominicale, sendo al fuoco con uno figliolo di 12 anni, doppo cena, mentre si trovava più sicuro e nel maggior

¹ In una scrittura difensiva allegata al processo intentato nel 1583 contro Marcantonio Trissino per l'uccisione di Giulio Cesare Trissino, l'età attribuita a Marcantonio è di 9 anni, Biblioteca civica Bertoliana, Vicenza (=BCB), *Archivio Trissino dal Vello d'oro* (=ATR), b. 226, fasc. 5, carta non numerata. La scrittura fa parte di alcuni allegati preparati nel corso del *processo difensivo*, in cui gli avvocati di Marcantonio Trissino avanzarono una serie dettagliata di osservazioni per predisporre al meglio le difese del loro assistito. Era evidentemente loro interesse sottolineare l'età giovanile del loro assistito, accusato di omicidio. Laura Thiene, madre di Marcantonio, nella sua supplica (cfr. *infra*), riferisce invece che nel 1576 il figlio ha 12 anni. Marcantonio, nel corso del suo primo interrogatorio avvenuto a Padova l'11 luglio 1583 rispose in tal modo al giudice: «Interogatus se esso costituito si trovò presente quando fu amazzato il signor suo padre; respondit signor sì; dicens interrogatus, signor no che io non conobbi alcuno di quelli che intervenero nel fatto et io era un putto che non haveva più de dieci anni», *ivi*, c. 2v.

² Archivio di Stato di Venezia (=ASV), *Consiglio dei Dieci, Criminali*, filza 18, 15 febbraio 1575 *m.v.*

³ «Così è occorso che sia stato tagliato in pezzi un huomo innocente, senza colpa, senza ingiuria, senza armi, senza sospetto, nella casa, nella camera e si può dir nel letto», *ibidem*.

⁴ «Non ardimo, misera donna et figlioli, allegare i sospetti che habbiamo dell'altrui colpe, perché non havendo noi maggiori lumi di ciò che habbiamo, temiamo tentare indarno l'impresa et temiamo essere noi restanti tagliati di novo in pezzi et abbrusciami», *ibidem*. Come avrebbe attestato nel 1583 lo stesso Marcantonio nel corso del suo interrogatorio, «per quanto ho inteso in casa mia i fratelli hebbero ben suspitione che il conte Giulio Cesare fusse stato l'auctor de quel fatto et furno per questo a Venetia et ne fu formato processo contra lui et contra altri, ma non se puotè giustificar la verità», BCB, ATR, b. 226, fasc. 5, c. 2v.

suo riposo, è stato assalito da 4 o più mascherati con drappi di tela negra simili a quelli della scolla di San Fantino; et è stato crudelissimamente amazzato, le ferrite sono state di cortellazzi, quatordecì sulla testa, le quali tutte gli hanno tagliato e profundato il cervello sino ai denti, una gli spicò la testa quasi busto et altre gli hanno sfesse le mani fino al combito⁵.

Gli autori dell'omicidio avevano dunque indossato l'abito che i confratelli della *scuola* veneziana di San Fantin abitualmente usavano per accompagnare al supplizio coloro che erano stati condannati alla pena capitale⁶. E l'uccisione di Ciro Trissino, per molti versi, aveva assunto i tratti di un vero e proprio atto di giustizia nei confronti di un uomo cui si imputava un grave delitto. Uno dei più gravi delitti di cui avrebbe potuto macchiarsi un membro dell'aristocrazia, in quanto con le sue azioni aveva leso il codice d'onore cui doveva strettamente attenersi il ceto di cui faceva parte. Tale sensazione si era rapidamente diffusa in tutta la città e, se suggeriva i probabili mandanti dell'omicidio, non agevolò di certo le indagini avviate dall'avogadore di comun, subito inviato dal Consiglio dei Dieci per l'assunzione del caso⁷.

⁵ Asv, *Consiglio dei Dieci, Criminali*, filza 18, 15 febbraio 1575 *m.v.*, supplica della vedova. Nel suo dispaccio il podestà di Vicenza scrisse che quegli uomini erano entrati dal cortile che stava sopra la piazza del paese, superando poi le tre cinta di mura, «in habiti curti fino a mezza cossa di tella nera con la faccia coperta a guisa de battudi di qualche scola et con calze dell'istessa tela, con le celade scoperte in testa», *ivi*. E nella memoria già ricordata, stesa nel 1583, si aggiunsero altri particolari: «[...] sule hore quatro di notte li furno scalati 3 muri di horti et cortivi sui da quattro mascherati, vestiti del habito dei fragiaroli de San Fantino, con pistoresi larghi et archibusi corti, i quali, ascesce le scale, trovate le porte aperte, intrati per doi camere in un camerino dove l'infelice vechio se ne stava al foco con un figliolino di nove anni appresso [...], credendo esso nel principio che fossero venuti per rubarli denari, se li misero coi pistogiesi attorno et con una infinità di ferite lo stesorno in peci crudelissimamente et di poi exangue et anchor spirante lo strascinorno sopra un trespido d'una tavola cascata in quel frangente per tera, et sopra di esso come beccari li tagliorno le cane della gola et pestorno il capo et separorno quasi dal busto, nel qual frangente dettero doi botte di cortella a quel povero putto et lo costrinsero a saltar giù d'una finestra; il qual fugendo in casa d'un habitadore piangendo et trepidando si cacciò sotto certe lettie-re, in modo che stette di poi per molti mesi con un tremazzo così grande adosso che pareva che egli cascasse da qual male, né poteva prender sono di sorte alcuna, fugendo dopoi li carnefici et assassini, havendo altri che li aspettavano fuori coi cavalli», BCB, *ATR*, b. 226, fasc. 5, carta non numerata.

⁶ Su questa confraternita cfr. C. TRAVERSO, *La scuola di San Fantin o dei "Picai". Carità e giustizia a Venezia*, Venezia, Marsilio 2000.

⁷ In una scrittura, senza data, ma redatta probabilmente nello stesso mese di febbraio del 1576, i parenti di Ciro Trissino si rivolgevano all'avogadore di comun incaricato delle indagini: «[...] per hora non si possi venir in certa cognitione dei scelerati malfattori et vedendo ogni esperimento dei nostri suspectti esser riuscito vano, intanto che molti retenti sono stati

Il prima

(un'azione disonorevole)

Infine venne a conoscere quella verità che, dapprima appena sussurrata, correva sulla bocca di tutti e, a malincuore, della stessa sua madre, dei suoi fratelli e sorelle. Il figlio seppe che il padre era stato ucciso per un'azione disonorevole compiuta nei confronti del suo sangue e che i mandanti e, forse, gli spietati esecutori di quell'omicidio, che aveva segnato così crudelmente la sua esistenza, portavano il nome del suo stesso casato. Al dolore si aggiunse ben presto l'umiliazione. E, indistinto, il desiderio di riscattare, ad un tempo, sia la morte del padre che il disonore che aveva colpito la sua famiglia.

L'uccisione di Ciro Trissino era stata l'ultimo atto di una vera e propria tragedia che nei decenni precedenti aveva travolto il lignaggio dei Trissino. Un lignaggio antico e prestigioso, che nella Vicenza cinquecentesca poteva vantare diversi rami, alcuni dei quali discendevano da un comune antenato, Miglioranza, vissuto nella prima metà del Duecento⁸. Le linee discendenti dell'antico lignaggio si caratterizzarono successivamente con i nomi di *Trissino Baston*, *Trissino di contrà Riale*, *Trissino di Sandrigo* e *Trissino dal Vello d'oro*⁹. Ciascuno di questi *colonnelli* vantava dunque una comune origine genealogica, anche se traeva la propria identità sociale dalle rispettive proprietà fondiarie e, soprattutto, dai palazzi e dalle *case domenicali* che ne esprimevano visibilmente il potere e l'influenza politica. La comune dimensione del lignaggio era costantemente sottolineata da una pratica testamentaria sempre tesa a privilegiare i lontani rapporti di parentela e da legami matrimoniali che evidentemente avevano il fine di rafforzarne la coesione patrimoniale¹⁰. E il sistema di faida che animava sul piano consuetudinario e giuridico i rapporti tra le diverse case

rilasciati per non essersi trovata cosa importante contra alcuno inditiato, da che ogni hora si faccino più chiari che per tal via non ci sia più speranza di poter venir in cognitione di cotal assassinamento, per esser seguito di notte et con tanta occultezza, come ognun sa», BCB, ATR, b. 226, fasc. non numerato. I figli di Ciro Trissino avevano precedentemente scritto al capi del Consiglio dei Dieci chiedendo fossero concessi premi e la concessione dell'impunità ai complici del delitto. Si erano inoltre offerti di offrire all'eventuale denunciante la cospicua taglia di 3.000 ducati, *ivi*, b. 227, fasc. 1, senza data.

⁸ Sulla famiglia Trissino e i suoi archivi cfr. *Immagini di distinzione. Gli archivi della famiglia Trissino*, in C. POVOLO - M. GAZZOLA (a cura di), Vicenza, Biblioteca civica Bertoliana 2012.

⁹ F. BAUCE, *La famiglia Trissino e la costruzione delle genealogie*, in *Immagini di distinzione... cit.*, pp. 57-74.

¹⁰ C. POVOLO, *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Caselle di Sommacampagna (Vr), Cierre 1997, in particolare pp. 265-333.

aristocratiche incontrava nella dimensione culturale del lignaggio uno dei suoi riferimenti privilegiati e, idealmente, una forma stessa di contenimento dei conflitti.

Non può dunque sorprendere che l'illustre letterato Giangiorgio Trissino, che aveva nobilitato il suo ramo con la denominazione *dal Vello d'oro*, contraesse ben due matrimoni con donne del contiguo ramo dei *Baston*. Tra i figli nati dal primo matrimonio di Giangiorgio con Giovanna di Francesco Trissino, si distinse ben presto Giulio, avviatosi rapidamente alla carriera ecclesiastica¹¹. E nel 1523 l'ormai illustre aristocratico pose fine alla sua vedovanza contraendo il secondo matrimonio con Bianca, vedova di Alvisè Trissino, che l'anno seguente gli diede il figlio *Ciro*¹². I forti dissidi che negli anni Trenta animarono i rapporti tra Giangiorgio e il figlio Giulio derivarono molto probabilmente dalla nuova unione matrimoniale e dalle scelte di vita e di ordine patrimoniale che l'illustre letterato intendeva imporre al suo primogenito. Dissidi che, se rientrarono in parte nel decennio successivo, non attenuarono comunque la diffidenza nutrita da Giangiorgio nei confronti delle scelte del figlio Giulio, il quale si era pericolosamente avvicinato alle idee calviniste, che avevano progressivamente attecchito in alcuni settori significativi dell'aristocrazia vicentina a partire dagli anni Quaranta. Scelte religiose che inevitabilmente si coniugavano con la messa in discussione dell'autorità paterna e dei valori che più complessivamente essa rappresentava¹³.

Nel 1543 Giangiorgio Trissino dettò il suo testamento con il quale prudentemente destinava come erede il figlio *Ciro*¹⁴. Per Giulio prevedeva comunque una cospicua rendita annua, «aciò che'l possa vivere tanto più honoratamente secondo lo grado suo»¹⁵. Ma nel 1549 egli ritornò sulla sua decisione, diseredò

¹¹ Su Giangiorgio e la sua famiglia si veda B. MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino. Monografia di un letterato nel secolo XVI*, Vicenza, G. Burato 1878, ripubblicato nel 1894 con il sottotitolo *Giangiorgio Trissino. Monografia d'un gentiluomo letterato nel secolo XVI*. Su Morsolin e la sua opera si veda M. GAZZOLA, *La villa dei destini incrociati*, in *Immagini di distinzione...* cit., pp. 80-83. Giovanna Trissino morì nel 1505. Giulio nacque nel 1504.

¹² MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino...* cit., pp. 132, 198.

¹³ C. POVOLO, *Honour and virtù in a sixteenth century aristocratic republic*, in G. BELTRAMINI (ed.), *Andrea Palladio and the architecture of battle*, Venezia, Marsilio 2009, pp. 270-271.

¹⁴ Al di là delle controversie personali con il figlio, l'illustre letterato temeva evidentemente un'eventuale confisca dei beni decretata dal Sant'Ufficio.

¹⁵ MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino...* cit., pp. 506-509. Giangiorgio ricordava le *ingrattitudini* del figlio «le quali però penso che facesse messo su da M. Zuanne da Trissino, fratello di sua madre, et da M. Girolamo da Trissino Cavaliere, huomini che sempre hanno procurato ogni mio incomodo». I parenti della prima moglie di Giangiorgio accentuarono probabilmente l'intransigenza di Giulio e, di certo, i loro diretti discendenti ebbero un ruolo determinante nell'uccisione di *Ciro* Trissino.

il figlio che bollava come un ingrato, e imprese nei suoi confronti un vero e proprio marchio di infamia, denunciando apertamente le sue idee ereticali¹⁶.

Con la morte di Giangiorgio i conflitti tra i due fratelli si acuirono, sino a divenire un vero e proprio scontro in cui si addensarono tragicamente tutte le tensioni preesistenti. Ciro Trissino non ebbe esitazione a denunciare apertamente le idee ereticali del fratellastro Giulio, dapprima presso le magistrature veneziane e poi direttamente al Sant'Ufficio. Nonostante la più che palese protezione di alcuni settori del ceto dirigente lagunare, la posizione di Giulio divenne infine insostenibile. Due sentenze del Sant'Ufficio, pronunciate nel 1554 e nel 1556, e rimaste dapprima inefficaci di seguito all'opposizione del Consiglio dei Dieci, condussero infine all'imprigionamento di Giulio nel 1573. Quasi del tutto privo di mezzi di sostentamento e gravemente ammalato, egli morì nel gennaio del 1577¹⁷.

L'incarcerazione di Giulio Trissino, con la perdita di ogni suo diritto sui beni paterni, suscitò certamente una profonda impressione, sia a Vicenza che a Venezia. E non furono certamente pochi coloro che videro nell'atteggiamento duro ed ostile del fratello Ciro, privo di ogni pietà fraterna, l'espressione visibile di un comportamento disonorevole e riprovevole¹⁸. L'anno precedente la morte del fratello, Ciro Trissino venne ucciso nella sua villa di Cornedo dai sicari inviati da Giulio Cesare Trissino.

Il dopo

(e nessuno si mosse...)

Negli anni seguenti il figlio divenne consapevole che una semplice vendetta non avrebbe ripristinato l'onore del padre. Quell'uomo che tutti indicavano come il mandante della sua uccisione si aggirava superbo per le vie della città, circondato da amici e sgherri. E quando incrociava il suo sguardo ne coglieva l'alterigia e il senso di superiorità. E finanche la sua diretta responsabilità nell'uccisione del

¹⁶ MORSOLIN, *Giangiorgio Tissino...* cit., pp. 511-516: «[...] e questa tale privazione faccio, oltre le predette ingratitudini, ancora per essere egli eretico e luterano et rubello de la religione cattolica e christiana». In realtà tutto il *codicillo* tramite cui modificava la prima decisione, era un vero e proprio atto di denuncia delle sopraffazioni da lui subite nel corso degli anni ad opera di Giulio.

¹⁷ Sulla vicenda di Giulio e sui contrasti tra i due fratelli si rinvia *ivi*, pp. 407-438.

¹⁸ Il giudizio nei confronti di Ciro Trissino non dovette essere dissimile da quello formulato dal biografo ottocentesco di Giangiorgio. Poiché se quest'ultimo poté in un certo senso essere giustificato per le scelte attuate nei confronti del figlio «nessun temperamento vale a scusare il contegno di Ciro che, a difendere l'operato del padre, ne raccoglie ignobilmente le accuse e fassene un'arma contro il fratello», *ivi*, p. 436.

padre. Con il suo atteggiamento sembrava inoltre sollecitare una sua reazione inconsulta. Temeva, evidentemente, la vendetta di un figlio che aveva assistito alla morte cruenta del padre. Ma questa sarebbe giunta improvvisa e nel modo giusto e appropriato.

L'11 luglio 1583 il giudice del maleficio di Padova interrogò Marcantonio Trissino. Tre mesi prima il giovane aristocratico aveva platealmente ucciso Giulio Cesare Trissino all'uscita del duomo di Vicenza, alla presenza di numerosi testimoni.

Con una supplica rivolta alla Signoria, Ippolita e Francesco Trissino, rispettivamente madre e zio di Giulio Cesare, avevano chiesto che il caso fosse giudicato dalla Quarantia Criminal¹⁹. Alla supplica si era opposta la stessa città di Vicenza, la quale si riteneva lesa nei suoi privilegi²⁰, e il caso era stato infine delegato alla Corte pretoria di Padova²¹. I rettori della città, insieme ai loro giudici assessori, avrebbero dovuto procedere nei confronti di Marcantonio Trissino, utilizzando le consuete procedure in vigore nei tribunali della Terraferma veneta. L'imputato si era così presentato avvalendosi di un salvacondotto che gli avrebbe permesso di essere giudicato solamente per il *pensamento*²².

¹⁹ Asv, *Collegio, Risposte di fuori*, filza 337, 30 aprile 1583. Francesco Trissino, vero e proprio patriarca della famiglia Trissino cui era appartenuta la prima moglie di Giangiorgio Trissino, si definiva «per la mia età settagenaria lontano dalle gare e dalli strepiti».

²⁰ La città godeva infatti del rilevante privilegio del Consolato, una magistratura cittadina eletta direttamente dal Consiglio e dal Collegio dei giudici locali, la quale giudicava i casi criminali insieme al podestà e ai suoi assessori, cioè la Corte pretoria. Nel caso di delega del Consiglio dei Dieci o del suo trasferimento ad una Corte pretoria di altra città, il Consolato sarebbe stato escluso dal giudizio, POVOLO, *L'intrigo dell'onore...* cit., p. 278. L'attività del Consolato agevolava evidentemente la ricomposizione dei conflitti tra i gruppi aristocratici antagonisti.

²¹ Asv, *Collegio, Notatorio*, filza 85, 25 maggio 1583 e filza 86, 2 giugno 1583, con allegato dispaccio dei rettori di Padova in cui si ricordava come, di seguito all'uccisione di Ciro Trissino, su iniziativa dei patrizi Giovanni Soranzo e Pietro Gritti, era stata stabilita una pace tra le parti, cui, per l'età giovanile, non aveva preso parte Marcantonio, il quale, negli anni seguenti, non sembrava comunque aver manifestato alcuna ostilità nei confronti di Giulio Cesare. La delega ai rettori di Padova e alla loro corte prevedeva una procedura *servatis servandis*, che implicava l'osservanza delle procedure tradizionali.

²² Cioè per l'aggravante della premeditazione. Nel momento in cui il tribunale avesse appurato l'assenza di tale aggravante, l'imputato sarebbe stato rilasciato e si sarebbe ripresentato per il *puro*, ovvero per il semplice omicidio. Tale procedura si inseriva nei conflitti di faida al fine di agevolare la riconciliazione e la pace tra i gruppi antagonisti. Su tali problemi rinvio a C. POVOLO, *Liturgies of violence: social control and power relationships in the Republic of Venice between the 16th and 18th centuries*, in E. DUSTELER (ed.), *A companion to Venetian history*, Leiden-Boston, Brill 2013, pp. 513-542. L'eventuale concessione del rito inquisitorio da parte del Consiglio dei Dieci avrebbe evidentemente escluso tale possibilità.

Marcantonio Trissino non aveva esitazione a riconoscere la sua responsabilità nell'omicidio, che, a suo dire, era però avvenuto senza alcuna precedente inimicizia nei confronti dell'ucciso. Al giudice del maleficio di Padova egli riferiva che pochi giorni prima dell'omicidio un certo Giulio Dall'Ava l'aveva ingiustamente accusato di aver arrecato violenza alla sorella. Un'accusa che era stata sollecitata dallo stesso Giulio Cesare Trissino, il quale aveva fatto in modo che il Dall'Ava, suo *famigliare*, inoltrasse una supplica direttamente alla Signoria a Venezia, per ottenere la delegazione del caso all'Avogaria di comun. L'8 aprile precedente, giorno del venerdì santo, egli si era recato a messa nel duomo di Vicenza. Come egli narrò al giudice, quanto era poi avvenuto era sfuggito al suo stesso controllo:

Et finita che fu la messa, le persone cominciorno andar fuori et così andai ancho io per esser l'hora tarda; et quando fui per mezo la porta de dietro del signor Pietro Francesco Trissino²³ viddi il conte Giulio Cesare et subito mi sentii a mover tutto il sangue, sovenendomi della ingiuria che mi faceva a procurar che la querella de quel mio avversario fosse dellegatta a Venecia, ove già dui anni era morto in preggione per altra causa un mio fratello; et mi vene ancho in mente che potesse esser vero quel che diceva tutta la città, cioè che lui fosse statto alla morte de mio padre, il qual già otto anni in circha fu amazato in Cornedo, di notte, in casa sua propria, onde tutto commosso, come ho predetto, per l'una et l'altra di queste cause, non mi potetti contenere dalla rabbia et dal furore che mi vene che io non lo offendessi²⁴.

E così aveva colpito Giulio Cesare Trissino con un solo, ma ben assestato colpo del suo pugnale, nonostante l'uomo fosse circondato da una ventina di persone armate di tutto punto. E, come aggiungeva, rivolto al giudice, se si fosse trattato di lunga inimicizia avrebbe avuto ben altre occasioni più favorevoli per compiere la sua vendetta:

Se io havesse havuto intencione de vendicar la morte de mio padre sopra il conte Giulio Cesare, lo haverei potutto far in altro tempo più commodamente et senza

²³ Palazzo Trissino, attuale sede della Cassa di Risparmio di Vicenza, sito tra via Lamperlico (antica contrada Calonega) e via Cesare Battisti, commissionato nel 1577 dal giurista Pier Francesco Trissino a Vincenzo Scamozzi.

²⁴ BCB, *ATR*, b. 226, fasc. 5, cc. 1v-2r. Nell'interrogatorio il giudice volle appurare se fosse esistita dell'inimicizia tra i due, di seguito all'uccisione di Ciro Trissino, e Marcantonio rispose: «Io non so altro de questo, se non doppo che son fatto grande ho intesso da mei fratelli che il conte Giulio Cesare gli fece intendere che desiderava di saper che animo avessero contra di lui per quel fatto et che loro rispossero che non volevano inimicitia con alcuno fin tanto che non era giustificata la verità», *ivi*, c. 2v. L'uccisione del padre era dunque volutamente posta in secondo piano rispetto alla recente e meno grave offesa ricevuta da Giulio Cesare Trissino.

mio pericolo, havendolo trovato molte volte sollo et accompagnato da un semplice servitor²⁵.

Il 27 settembre 1583 l'avvocato di Marcantonio Trissino presentò ben 82 *capitoli*²⁶, con cui si intendeva sostenere quanto l'imputato aveva affermato nel suo interrogatorio: *capitoli* sui quali avrebbero dovuto essere esaminati numerosi testimoni, con il fine di confermarne il contenuto. In particolare, veniva ripetutamente sottolineato come Giulio Cesare Trissino, uomo assai potente e ricco di *amicizie*, fosse stato ucciso da Marcantonio senza alcuna premeditazione, mentre quest'ultimo era in preda al furore e alla rabbia. Ovviamente si trattava di una difesa che rifletteva essenzialmente la tesi di una vendetta non premeditata, ma che per essere più verosimile si addentrava analiticamente nella dimensione sociale e politica dell'epoca²⁷.

Come sostennero molti testimoni, Giulio Cesare Trissino era tra gli uomini più potenti e in vista della città, capace di attrarre a sé molte *amicizie* e di disporre quindi di un largo seguito e della volontà di molte persone. Fra tutti, Domenico Patrizio Aleardi diede di lui un ritratto assai verosimile:

Il conte Giulio Cesare era certo uno delli principali gentilomeni di questa città, era ricco et pottente et caminava sempre con molta compagnia di amici, de bravi et de altri. Et era uno de quelli che noi chiamiamo capo di parte; et è vero che faceva servitio a questo e quell'altro, come fanno li huomini che cerchano haver delli amici, per potersene poi prevalere nelle sue occasioni²⁸.

²⁵ *Ivi*, c. 7v.

²⁶ Argomentazioni a difesa, suddivise in più punti, su ciascuno dei quali sarebbero poi stati esaminati i testimoni. Insieme alla cosiddetta *scrittura di allegazione*, redatta dall'avvocato, costituivano il *processo difensivo*, cfr. C. POVOLO, *Dall'ordine della pace all'ordine pubblico. Uno sguardo da Venezia e il suo stato territoriale (secoli XVI-XVIII)*, in ID. (a cura di), *Processo e difesa penale in età moderna. Venezia e il suo stato territoriale*, Bologna, Il Mulino 2007, pp. 85-97.

²⁷ Le testimonianze processuali, soprattutto nei riti procedurali tradizionali, in cui la faida veniva canalizzata, erano ovviamente di parte e riflettevano essenzialmente le istanze dei soggetti in conflitto. Ma le argomentazioni da esse veicolate si riferivano sempre a stilemi culturali e sociali assai diffusi e condivisi, come ad esempio l'onore, l'*amicizia* e la vendetta. Narrativamente e linguisticamente esse sono dunque significative non tanto e non solo per i riferimenti concreti alla vicenda cui si riferiscono, ma soprattutto per i valori tramite cui essa veniva descritta. In questa vicenda il tema del *furore* diviene il punto di intersezione di una serie di variabili politiche e culturali che contrassegnavano la società cinquecentesca e l'ideologia nobiliare che la contraddistingueva.

²⁸ BCB, *ATR*, b. 226, fasc. 5, c. 68r. Andrea Branzo de Loschi, non diversamente, attestava che Giulio Cesare Trissino «haveva moltissimi amici et tanti homini quanti voleva et si può dir che fosse mezzo patron di questa tera», *ivi*, c. 38v. Come è stato osservato per la Francia,

Un uomo, dunque, di largo seguito. Altre numerose e simili testimonianze definivano l'importanza e il ruolo giocato dalle relazioni di *amicizia* nel regolamentare i rapporti sociali. E quanto era accaduto, nonché il luogo preciso in cui era stato compiuto l'omicidio, attestavano, a detta dei testi chiamati a deporre, come Marcantonio fosse stato mosso da un incontenibile furore:

Il caso della morte del conte Giulio Cesare à dato certo gran maraviglia a tutta questa città, perché considerando la compagnia che lui haveva, che era de diversi gentilomeni suoi confederatissimi; et anco il loco dove successe il fatto, cioè appresso la casa del signor Pietro Francesco Trissino et quelle del signor Emilio et fratelli anco Trissini, uno delli qualli, cioè il signor Fabio si trovò allora con il signor Giulio Cesare, si crede che il conte Marcantonio si salvasse miracolosamente et che Domeniddio li guidasse il bratio et ferirlo in quella parte dove tirò il colpo, perché se il conte Julio Cesare non moriva subito, come morse, era senza alcun dubbio lui amazato. Anche a mio iudicio non si può dir se non che il suo sia stato un furor giovanile, perché se havesse ben considerato il suo pericolo, non se haveria posto a un tal risego²⁹.

Se Marcantonio Trissino era stato preso da un incontenibile furore, a detta di molti testimoni, aveva comunque dimostrato un'intraprendenza e un coraggio tanto più sorprendenti, considerando soprattutto che la sua vendetta era stata apertamente compiuta nei confronti di un uomo che si aggirava scortato da diversi armati. Domenico Battista Battagiola, *maestro di tortura*, mise bene in evidenza la sensazione che si era diffusa in città, subito dopo l'omicidio. L'uccisione di Giulio Cesare Trissino era infatti avvenuta tra la sorpresa generale e soprattutto senza che alcuno si muovesse per reagire:

Io credo che fino l'uccelli che vanno per l'aria, se potessero raggionar, diriano che non fu mai il maggior miracolo di questo della morte del conte Julio Cesare, considerando che un putto come il conte Marcantonio habbi hauto ardimento di assaltar un gentiluomo come era il conte Julio Cesare, che era stimato la più alta testa di Vicenza, qual era aconpagnato da molti gentilomeni et servitori [...] et che con il primo colpo l'amazasse et non fosse alcuno che si movesse³⁰.

«through the seventeenth century, writers commonly used the term “friend” to refer to protectors and patrons, this was friendship not as intimacy but as a means of organizing political and social life», J. DEWALD, *Aristocratic experience and the origins of modern culture. France, 1570-1715*, Berkeley, University of California Press 1993, p. 106. Sul piano più generale si veda inoltre E. ÖSTERBERG, *Friendship and love, ethics and politics. Studies in Medieval and Early Modern history*, Budapest-New York, Ceu Press 2010.

²⁹ BCB, *ATR*, b. 226, fasc. 5, c. 41v, testimonianza di Antonio Trissino di Francesco.

³⁰ *Ivi*, c. 70v. E il teste aggiunse significativamente: «[...] che sia mo' stato un pensamiento precedente o pur un inpetto giovanile, come dice il capitolo, questo non lo posso sapere,

Un'azione che tutti, senza esitazione, definivano come un atto coraggioso e temerario, quasi miracoloso, soprattutto perché compiuto da un giovane nei confronti di un uomo temuto e riverito. Il gentiluomo Marcantonio Rubino sottolineò questo aspetto:

È statto certo un miracollo et opera della maestà de Dio che il conte Marcantonio si sia salvato, havendo amazato il conte Julio Cesare in quel locho che l'amazò et havendolo trovato acompagnato da tanti come era, perché non è dubio che se con quel colpo non gli toglieva cossì presto la vitta, lui restava morto e talgià in pezi da coloro che si trovavano con il conte Julio Cesare, quali, se ben non vidi, intesi però a dir che erano molti et de più cari et confidenti amici che havesse. Et era anco appresso le case de molti suoi parenti, come dalla vision del locho si puol comprendere; et si crede che questo sii statto un furor del conte Marcantonio, non pensato per inanti, ma inconsiderato et improvviso³¹.

Furore, coraggio, intraprendenza, incoscienza giovanile, stupore³²: sono i termini con cui i testi assunti a difesa dall'avvocato di Marcantonio Trissino intendevano descrivere l'assenza di premeditazione nell'uccisione di Giulio Cesare Trissino. In realtà si tratta di una semantica che rinvia a stilemi culturali e politici della società dell'epoca, in un contesto in cui la *vendetta* si delinea come vero e proprio strumento ordinatore dei rapporti sociali, declinandosi con l'idioma dell'onore³³. Luoghi, personaggi, eventi sembrano così riproporre, tramite il linguaggio utilizzato, una dimensione culturale e sociale in cui quanto avvenne in quegli attimi che precedettero e seguirono la morte di Giulio Cesare Trissino, può essere colto nella sua logica di fondo³⁴.

basta che ha auto una gran ventura a salvarsi et mi par un insonio quando che me l'aricordo». Come ricordò un cronista dell'epoca, «Marcantonio gli si avviò dietro e tirò una stiletta al sopradetto Giulio Cesare e lo colse dietro l'orecchia destra, per il che subito cadde morto e subito esso Marcantonio si salvò, senza che niuno de' molti aveva in compagnia esso d. Giulio Cesare lo offendesse, che parse che tutti avessero legate le mani», cfr. POVOLO, *L'intrigo dell'onore...* cit., p. 317.

³¹ BCB, ATR, b. 226, fasc. 5, c. 44r.

³² Al tema dell'ira e del furore collegato alla faida è dedicato il pregevole libro di E. MUIR, *Mad blood stirring. Vendetta and factions in Friuli during the Renaissance*, Baltimore, Johns Hopkins University Press 1993 (trad. it. Caselle di Sommacampagna (Vr), Cierre 2010).

³³ Idioma che è stato splendidamente delineato per la società aristocratica cinquecentesca da Julian Pitt-Rivers nelle pagine dedicate a *The anthropology of honour*, che aprivano il suo *The fate of Shechem or the politics of Sex. Essays in the anthropology of the Mediterranean*, Cambridge, Cambridge University Press 1977.

³⁴ Come è stato notato da Roger Chartier, compito fondamentale della storia è individuare in quale modo gli attori sociali assegnano senso alle loro pratiche sociali; e il loro discorso risiede «in the tension between the inventive capacities of individuals or communities and

Marcantonio Trissino intendeva evidentemente vendicare la morte del padre, nell'ambito di un sistema di faida in cui due dei rami del lignaggio Trissino erano entrati apertamente in conflitto, sia per questioni patrimoniali, che per la ridefinizione e rappresentazione della propria immagine³⁵. La vendetta del giovane aristocratico avrebbe però dovuto compiersi come una sorta di rito in cui il coraggio e la determinazione erano enfatizzati sul piano personale. Una vendetta giusta, in quanto appropriata, per le motivazioni (l'uccisione e il ristabilimento dell'onore del padre), per le modalità tramite cui essa venne eseguita e, soprattutto, per la spinta interiore che l'aveva sollecitata³⁶. Giulio Cesare Trissino venne infatti ucciso apertamente e di fronte ai suoi stessi compagni e *amici*, armati di tutto punto³⁷. Marcantonio Trissino dimostrò così a tutta la città di essere stato in grado di ristabilire l'onore che il padre aveva perduto denunciando e perseguendo il fratello. Il *furore* che aveva investito tutto il suo essere, aveva ampiamente legittimato il suo comportamento di fronte all'intera città.

Un tema, quello del furore, che è possibile individuare costantemente nel pensiero occidentale sino ai nostri giorni e che, almeno per buona parte dell'età

the constraints, norms, and conventions that limit (more or less strongly according to their position within relations of domination) what it is possible for them to think, say, and do», R. CHARTIER, *On the edge of the cliff. History, language and practices*, Baltimore-London, The John Hopkins University Press 1997, p. 20. Un approccio che, come nota lo stesso Chartier, è assai diverso da quello prospettato dai cultori del *linguistic turn*, per i quali le pratiche sociali sono essenzialmente riducibili alle mere logiche linguistiche che producono il discorso. Sul *linguistic turn* e altre tendenze storiografiche, in particolare la *cultural history*, cfr. A. MUNSLOW, *The Routledge companion to historical studies*, London-New York, Routledge 2006, pp. 77-80, 164-166.

³⁵ Sul tema della faida in Europa rinvio a J.B. NETTERSTRÖM - B. POULSEN (eds.), *Feud in Medieval and Early Modern Europe*, Aarhus, Aarhus University Press 2007 e al mio *Faida e vendetta tra consuetudini e riti processuali nell'Europa medievale e moderna. Un approccio antropologico-giuridico*, in «Storica», 56-57 (2013), pp. 53-103, in cui il tema della vendetta e della faida è esaminato alla luce delle procedure giudiziarie utilizzate per contenerne gli effetti dirompenti.

³⁶ È interessante notare che anche la narrazione proposta da Francesco Trissino, zio di Giulio Cesare, nel cosiddetto *processo difensivo* veicola il tema dell'onore: «Il signor Ulieno Trissino, il qual fu fratello del quondam conte Cyro [...] disse che il conte Marcantonio et fratello, per honore loro non potevano far di manco che di amazzare il predetto conte Giulio Cesare Trissino». Un'affermazione strumentale per contrastare la difesa di Marcantonio Trissino, ma che, evidentemente, si ricollegava al tema sotteso alla narrazione processuale. Per la testimonianza cfr. BCB, *ATR*, b. 228, fasc. 3, c. 55v, 14 gennaio 1584.

³⁷ Anche il luogo in cui Giulio Cesare Trissino venne ucciso è rilevante sul piano simbolico: quasi all'ingresso del palazzo fatto costruire pochi anni prima da Pier Francesco Trissino (attuale via C. Battisti) fronteggiato da altro palazzo appartenente ad un diverso ramo della stessa famiglia.

moderna, è stato profondamente influenzato dalla retorica aristotelica. Daniel M. Gross, che l'ha affrontato sul piano più generale del rapporto tra emozioni e strutture sociali e politiche, non ha esitazioni nell'individuare le origini nelle relazioni asimmetriche del potere e nell'ineguaglianza sociale:

Anger is a rhetorical construct manifest in the anxious iteration of one's appearance broadly understood to include reputation, and it is subject always to the deflating threat of gossip or insult, whether real or imagined³⁸.

Di certo la pretesa retorica del furore era contraddistinta dal diritto di precedenza e dalla distinzione sociale e non poteva essere apertamente rivendicata se non nei confronti dei sottoposti o degli eguali³⁹, nel momento in cui un in-

³⁸ D.M. GROSS, *The secret history of emotion. From Aristotle's Rhetoric to modern brain science*, Chicago, The University of Chicago Press 2006, p. 16. Nonostante l'autore ritenga che, a partire dal Settecento, la visione aristotelica dell'ira e del furore non sia più socialmente rappresentativa, tuttavia è dell'opinione che, successivamente, la rappresentazione retorica delle emozioni (in particolare quella del furore o della passione) non abbia comunque smarrito i suoi tratti elitari e distintivi (*ivi*, p. 17). Il tema è stato affrontato, da un altro versante, nell'approfondito saggio di L.A. POLLOCK, *Anger and the negotiation of relationships in early modern England*, in «The Historical Journal», 47 (2004), 3, pp. 567-590. L'autrice, che si sofferma su carte e lettere private di famiglie appartenenti all'élite inglese, osserva che intorno alla metà del Settecento si registra una nuova sensibilità nei confronti delle emozioni e «what may have changed through the centuries, with respect to anger in everyday life, is not much the legitimacy of exhibiting anger but what was regarded as worthy of anger. Emotions are also embedded in another way. Anger was a powerful emotion and its expression brought in its wake methods of rapprochement and reconciliation», *ivi*, p. 589. I più recenti interventi sul tema del furore tendono a problematizzare il modello di Norbert Elias che vedeva nel controllo delle emozioni un aspetto decisivo del processo di civilizzazione intervenuto nel corso dell'età moderna. Infatti, come osserva la stessa Pollock, «cultures construe and make use of emotions in a variety of dissimilar ways. Perhaps, then, what historians should be examining is not so much the growing expression of 'uncivilized' emotions, as the different conventions in existence at different points in time», *ivi*, p. 569.

³⁹ «The claim to excellence is relative. It is always implicitly the claim to excel over others. Hence honour is the basis of precedence [...]. Where there is a hierarchy of honour, the person who submits to precedence of others recognizes his inferior status. He is dishonoured in the sense that he has disavowed his claim to the higher status to which he aspires», J. PITT-RIVERS, *Honour and social status*, in J.G. PERISTIANY (ed.), *Honour and shame. The values of Mediterranean society*, Chicago-London, The University of Chicago Press 1966, pp. 23-24. Come ha notato James Averill, «Aristotele argues that we are most likely to become angry at inferiors, for they should show us respect; at friends, for they ought to treat us well; at those who usually treat us with honor, for a slight from them is especially onerous; and those who owe us good treatment or who do not return a kindness. We do not become angry at people whom we fear or respect», J.A. AVERILL, *Anger and aggression. An essay on emotion*, New York, Springer-Verlag 1982, p. 81.

dividuo si considerava leso nei suoi diritti, oppure si riteneva colpito da un'ingiuria⁴⁰. Strettamente correlata all'idioma dell'onore, la rappresentazione del furore e dell'ira incontrollata si ritrova assai di frequente nella documentazione della prima età moderna che rinvia ai conflitti di faida⁴¹. Un concetto culturale, dunque, quello del furore, costantemente presente nel corso dei secoli e riflesso sia dei peculiari contesti politici ed istituzionali entro cui si manifestava, che delle gerarchie sociali che lo utilizzavano, ricorrendo ad una esplicita manipolazione retorica.

Sul piano processuale e giudiziario il tema del *furore* e dell'ira si calava in una dimensione retorica volta a contemperare le diverse funzioni che i tribunali, ancora sul finire del secolo, erano chiamati a svolgere con l'applicazione della pena. Da un lato, c'era la necessità di porre in rilievo gli aspetti retributivi della giustizia di fronte ad un delitto che minacciava l'ordine della pace, soprattutto tra i lignaggi aristocratici che occupavano un peso rilevante nella conduzione della vita politica della città⁴². Una funzione, comunque, che, soprattutto tramite le complesse ritualità processuali utilizzate, aveva eminentemente il fine di ristabilire gli equilibri infranti dal delitto commesso⁴³. Dall'altro, c'era comunque l'esigenza di sottolineare il richiamo insopprimibile della vendetta e dell'onore, che permeava profondamente la società dell'epoca⁴⁴. Il tema del *furore* svolgeva dunque, sul piano processuale, una funzione retorica di primo piano nella rappresentazione delle contrapposizioni e dei conflitti che

⁴⁰ Si veda M. PELTONEN, *The duel in early modern England: civility, politeness and honour*, Cambridge, Cambridge University Press 2003, p.42; e pure PITT-RIVERS, *Honour...* cit., p. 26.

⁴¹ MUIR, *Mad blood stirring...* cit., p. 201 e, per quanto concerne le *lettres de rémission*, N. ZEMON DAVIES, *Storie d'archivio. Racconti di omicidio e domande di grazia nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi 1992 (Stanford, Stanford University Press 1987), pp. 85-89.

⁴² Per un'analisi dettagliata delle differenze di fondo tra un sistema incentrato sulla retribuzione e uno fondato sulla vendetta cfr. R. NOZICK, *Philosophical explanations*, Cambridge (Mass.), The Belknap Press 1981, in particolare pp. 366-368, in cui, tra l'altro, si osserva: «Revenge involves a particular emotional tone, pleasure in the suffering of another, while retribution either need involve no emotional tone, or involves another one, namely pleasure at justice being done»; non diversamente W. CRAGG, *The practice of punishment. Towards a theory of restorative justice*, London-New York, Routledge 1992, p. 13, afferma: «Indeed, vengeance, associated as it is with anger, bitterness, hatred, and resentment, seems to negate the human capacity for love, compassion, forgiveness, and mercy».

⁴³ In questo senso le due funzioni (retributiva e risarcitrice) erano intimamente connesse e trovavano ampia giustificazione nel sistema di faida e nell'idioma d'onore che lo pervadeva.

⁴⁴ James Averill ha notato come le implicazioni psicologiche individuali del concetto di furore abbiano scarso peso, sul piano giudiziario, rispetto ai valori sociali che lo esprimono e lo interpretano: «[...] in other words, from a legal point of view, anger is more a matter of social norms and customs than of individual psychology; [...] social norms seem to be a central factor in identifying the response as anger», AVERILL, *Anger and aggression...* cit., p. 116.

inevitabilmente animavano la faida cittadina⁴⁵. E di certo rifletteva le tensioni, complementari e contrastanti ad un tempo, tra la concezione retributiva e quella risarcitrice della giustizia penale⁴⁶.

E, probabilmente per tutte queste ragioni, la Corte pretoria di Padova, che l'11 luglio 1584 condannò Marcantonio Trissino alla relegazione nella città di Bergamo per quattro anni, accogliendo le strumentali, ma argomentate motivazioni della difesa, interpretò la generale sensazione diffusasi in tutta la città, di seguito all'omicidio di Giulio Cesare Trissino⁴⁷.

Epilogo. 2 gennaio 1604

Assedio di Ostenda, Fiandre, nell'acquartieramento dell'esercito imperiale (ritorno in patria)

Il figlio osservò quella città che gli appariva sullo sfondo, circondata da una landa percorsa da un brulichio di uomini che sembravano agitarsi come formiche impazzite, costrette improvvisamente ad uscire dal loro nido. Un clima di morte e di distruzione pervadeva il paesaggio sottostante. Il pensiero della sua città gli attraversò la mente. E non poté scordare quella lontana notte che aveva indelebilmemente segnato il suo destino. Pensò che il suo corpo avrebbe dovuto ritornare in patria ed essere deposto accanto a quello di suo padre.

L'uccisione di Giulio Cesare Trissino innescò rapidamente un clima di odio e di estrema propensione alla ritorsione. Marcantonio Trissino sfuggì ai molti

⁴⁵ Si tratta di temi che sono stati soprattutto affrontati dalla storiografia che si è soffermata sui sistemi giudiziari utilizzati nel periodo classico. Sul piano più generale rinvio al testo di D.S. ALLEN, *The world of Prometheus. The politics of punishing in democratic Athens*, Princeton, Princeton University Press 2000, in cui il tema è esaminato alla luce delle più recenti teorie politiche. Ed inoltre E. CANTARELLA, *I supplizi capitali. Origini e funzioni delle pene di morte in Grecia e a Roma*, Milano, Feltrinelli 2005, in particolare pp. 9-50.

⁴⁶ Cioè una funzione tesa a ristabilire il torto subito dalla vittima. Sulla retorica processuale inerente il tema del *furore* rinvio in particolare a D. COHEN, *Theories of punishment*, in M. GAGARIN - D. COHEN (eds.), *Ancient greek law*, Cambridge, Cambridge University Press 2005, in particolare pp. 179-182; e soprattutto W.V. HARRIS, *Restraining rage. The ideology of anger control in classical antiquity*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press 2001.

⁴⁷ Copia della sentenza in BCB, *ATR*, b. 228, fasc. 3, cc. 86r-87r. Dopo il periodo di relegazione Marcantonio avrebbe dovuto essere perpetuamente bandito da tutti i territori posti tra il Mincio e il Piave. In realtà Marcantonio riuscì a liberarsi già l'anno seguente con una *voce liberar bandito* ottenuta dal Luogotenente della Patria del Friuli, *ivi*, b. 226, fasc. 3. È probabile che se il processo si fosse svolto a Vicenza, la città in cui vivevano i protagonisti della vicenda, l'esito avrebbe tenuto ancora più in considerazione le argomentazioni sottese al tema del *furore*.

agguati tesigli dagli altri membri della famiglia Trissino⁴⁸. Infine, venne conclusa una pace, cui però non volle aderire il *vecchio* Francesco Trissino, il quale era stato privato dell'unico erede diretto⁴⁹. Nel dicembre del 1588 Ranuccio Trissino, preso «da furor di materia melanconica» entrò nella villa Cricoli per assalire Pompeo, fratello di Marcantonio. Non avendolo ritrovato, si scagliò contro la moglie di lui e il suo figlioletto ancora lattante, uccidendoli entrambi. La condanna a morte e la confisca dei beni di Ranuccio da parte della Signoria⁵⁰ alimentarono le tensioni, tanto da spingere Pompeo a ricorrere di frequente a Venezia per ottenere il permesso di una scorta armata e per rintuzzare l'aggressività dei rivali⁵¹.

I due fratelli Pompeo e Marcantonio ebbero comunque altri guai giudiziari. Nel 1598 la comunità di Recoaro li accusò di soprusi e violenze. Pompeo venne assolto l'anno seguente, mentre Marcantonio scelse volutamente l'esilio⁵². Probabilmente per non essere sottoposto a una lunga detenzione preventiva nelle

⁴⁸ Quanto accaduto negli anni successivi è descritto da Francesco Torre, avvocato di Marcantonio Trissino in una sua scrittura del 20 giugno 1588, *ivi*, b. 227, fasc. 7.

⁴⁹ Come si ricorda in una scrittura redatta nel 1587 dagli avvocati di Marcantonio e Pompeo Trissino, «havendo il quondam signor Francesco Trissino deliberato di vendicar la morte del conte Giulio Cesare suo nepote, con giustissima causa et quasi miracolosamente levato di vita dal signor Marcantonio Trissino del quondam signor Ciro, per farsi benevoli molti della famiglia Trissino, andava promettendo di beneficiarli, come ha fatto, nel suo testamento, essendo ricchissimo gentilhuomo», *ibidem*. In effetti, Francesco Trissino, nel suo testamento redatto nel luglio del 1586, pur destinando come erede principale Leonardo di Alvise Trissino, aveva beneficiato con una consistente serie di legati molti dei rami collaterali del suo casato. Le sue ultime volontà si erano aperte con un vero e proprio inno al lignaggio aristocratico (cfr. POVOLO, *Honour and virtù...* cit., p. 265). Un documento in cui si era prevista pure la diseredazione nei confronti di qualunque dei suoi eredi che, per aver commesso un delitto, fosse stato colpito dalla confisca dei beni da parte di magistrature veneziane. Una disposizione, come aveva subito aggiunto, che doveva essere «osservata inviolabilmente [...] et non tollerare che sia violata», BCB, *ATR*, b. 719, fasc. 10.

⁵⁰ In questa vicenda il tema del *furore* non poteva essere retoricamente giustificato dal responsabile dell'omicidio, in quanto il processo penale si svolse all'insegna di una giustizia esplicitamente punitiva e utilizzando la procedura segreta ed inquisitoria del Consiglio dei Dieci.

⁵¹ Per queste fasi della vicenda si veda quanto da me scritto in *L'intrigo dell'onore...* cit., pp. 317-318. Ancora nel periodo 1601-1603 le due parti sono sottoposte dai rettori di Vicenza a *sequestro* alternato nelle rispettive abitazioni, BCB, *ATR*, b. 227, fasc. 1. La confisca era evidentemente avvenuta nonostante la *clausola difensiva* prevista da Francesco Trissino. Una clausola che era stata predisposta pure da suo padre Giovanni nel 1545, anche se con toni meno preoccupati e perentori (*ivi*, b. 198, fasc. 11). Il clima politico di fine secolo aveva reso assai più difficile contrastare le sentenze di confisca decretate di seguito all'intervento del Consiglio dei Dieci.

⁵² Asv, *Consiglio dei Dieci, Criminali*, reg. 18, cc. 128, 147, 164.

carceri del Consiglio dei Dieci. Bandito da tutti i territori dello Stato, si arruolò nelle armate imperiali nel lungo e aspro conflitto che si stava svolgendo nelle Fiandre, anche se, dopo pochi anni, si indusse a chiedere al Consiglio dei Dieci la possibilità di essere nuovamente giudicato⁵³.

Il 2 gennaio 1604 Marcantonio Trissino scrisse di proprio pugno le sue ultime volontà. Come ci teneva a precisare, era stato indotto a tale scelta nel timore di non dover morire «in questi stati di Fiandra o sia altrove, lontano da Vicenza mia patria». Le sue case e beni di Vicenza venivano destinate al figlio naturale Ascanio, mentre il fratello Pompeo era designato erede universale del rimanente del suo patrimonio. Egli riservava un'annotazione particolare al destino del suo corpo:

Ordeno che sia posto in una cassa con condicione et in modo riposto in alcun cimiterio de città che se agli miei eredi piacerà trasportarlo alla patria, appresso alli nostri progenitori, lo possano farre ad ogni sua volontà⁵⁴.

Non è dato di sapere se la sua richiesta venisse infine esaudita dagli eredi. Un'annotazione in lingua spagnola, apposta in calce al suo testamento il 27 agosto 1604, attesta come, il 21 di quello stesso mese, egli fosse deceduto nel corso di un assalto, colpito al viso da un proiettile di moschetto sparato dal nemico⁵⁵. Per uno strano scherzo del destino Marcantonio Trissino morì per mano di qualcuno che apparteneva alla stessa fede religiosa, cui, molti decenni prima, aveva caparbiamente aderito Giulio Trissino, il figlio diseredato di Giangiorgio.

⁵³ BCB, *ATR*, b. 227, fasc. non numerato: «[...] son stato questo tempo corso sinhora obediante et absente, nel quale ho vissuto nelle guerre di Fiandra, dove tuttavia mi atrovo per poter esser più atto al servizio del mio Principe».

⁵⁴ Archivio di Stato di Vicenza, *Archivio Trissino*, XIV, fasc. 561.

⁵⁵ *Ibidem*.